



## Nodi Mediterranei 2005

### ***“Dove va l’Iran”***

Alberto Negri

Farian Sabahi

Mercoledì 19 ottobre

Palazzo Turati, via Meravigli 9/B

**La cartella stampa contiene:**

- **Il comunicato stampa**
- **Il saluto di Daniela Benelli, Assessora alla cultura e integrazione - Provincia di Milano**
- **Breve presentazione dei relatori**
- **Contributi:**

**Le ingerenze statunitensi in Iran: nucleare e minoranze**

*di Farian Sabahi*

**Islam, democrazia, sviluppo. Alla vigilia del voto iraniano intervista a Farian Sabahi. Appuntamento a Teheran**

*di Guido Caldiron*

**Il possibile deferimento dell'Iran al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.**

*di Franco Apicella*

- **Risoluzione IAEA 24/09/05**

## **COMUNICATO STAMPA**

*Conferenza pubblica per il ciclo “Nodi Mediterranei”*

**Mercoledì 19 ottobre**

**“Dove va l’Iran”**

**Alberto Negri    Farian Sabahi**

Il Centro Italiano per la Pace in Medio Oriente, in collaborazione con il Comune di Milano e la Provincia di Milano, organizza una conferenza pubblica dal titolo: **“Dove va l’Iran”**. L’incontro si terrà mercoledì 19 ottobre alle ore 17.15 presso Palazzo Turati, via Meravigli 9/B, Sala Conferenze.

**Interverranno: Alberto Negri**, Inviato speciale de *Il Sole 24 Ore*  
**Farian Sabahi**, Docente della Università Bocconi

La vittoria dell’ultraconservatore **Mahmoud Ahmadinejad** alle presidenziali dello scorso giugno consegna il controllo del Paese in mano ai conservatori, che detengono ora sia la presidenza che la maggioranza in Parlamento. Ahmadinejad ha sconfitto al ballottaggio l’ex presidente della Repubblica Hashemi Rafsanjani che si presentava come il continuatore delle riforme: il nuovo scenario rappresenta quindi un’incognita per gli analisti e le perplessità sul futuro ruolo della Repubblica Islamica sono moltissime, prima fra tutte **la questione del nucleare**, ricordando che il Paese è stato inserito dall’Amministrazione Bush nel c.d. “Asse del male”.

Secondo il **Trattato di Non Proliferazione del nucleare**, in vigore dal 1968 e **ratificato dall’Iran nel 1970**, il Paese deve sottostare alle ispezioni dell’ IAEA, International Atomic Energy Agency, agenzia speciale delle Nazioni Unite che si occupa di garantire l’uso meramente civile dell’energia nucleare prodotta. Il problema è che la differenza fra l’arricchimento dell’uranio per scopi civili e quello per scopi militari è solo quantitativa, mentre le tecnologie necessarie nei due casi sono identiche. Il quadro della crisi è quindi così delineato: da un lato USA e paesi occidentali, sia pur con atteggiamenti differenziati, temono che le attività nucleari iraniane, formalmente permesse dall’TNP, nascondano un programma militare; dall’altro il governo iraniano sostiene che si tratti di un programma civile per la produzione di combustibile nucleare, cui non intende rinunciare in quanto la nuova fonte di energia permetterebbe di liberare per l’esportazione molte delle risorse petrolifere, oggi utilizzate per gli alti consumi energetici di un Paese in forte crescita demografica. Per diciotto anni l’Iran ha arricchito uranio senza informare l’IAEA, attività che è stata sospesa nel 2004, con l’inizio dei colloqui con Francia, Regno Unito e Germania (UE-3), ma è ripresa nel giugno 2005, proprio con l’elezione del nuovo presidente Ahmadinejad. Il 24 settembre 2005 il Consiglio dei Governatori dell’IAEA riunito a Vienna ha adottato a maggioranza una risoluzione che rimprovera all’Iran di non avere rispettato le clausole di salvaguardia previste dal TNP ed entro novembre 2005 il Direttore Generale dell’Agenzia, Mohamed El Baradei, Nobel alla Pace, proprio in onore agli sforzi tesi a impedire l’uso dell’energia nucleare per scopi militari, dovrà presentare un nuovo rapporto sul programma nucleare iraniano. **L’IAEA potrebbe, come ultima risorsa, deferire l’Iran al Consiglio di Sicurezza dell’ONU per non aver ottemperato alla sua risoluzione, che gli impone di cessare le attività di arricchimento dell’uranio.** L’Iran dovrà quindi riprendere i negoziati con la troika dell’Unione Europea sui suoi programmi nucleari se vorrà evitare il rischio di sanzioni ONU, motivate da timori per la sicurezza internazionale.

**L’incontro di mercoledì mira a fare il punto della situazione con due autorevoli esperti, che metteranno in luce gli eventuali futuri mutamenti di un Paese** in cui l’affermazione della nuova leadership si intreccia con gli sviluppi di una società civile in continuo fermento, in un quadro internazionale in cui l’Iran rappresenta un nodo critico sia per la soluzione del trasporto degli idrocarburi centro-asiatici sia per i futuri equilibri di Afghanistan, Iraq e della regione mediorientale in generale.



**Il saluto di Daniela Benelli,**  
*Assessora alla cultura, culture e integrazione*  
*Provincia di Milano*

Dove va l'Iran è un incontro che si inserisce nel ciclo di conferenze *Nodi Mediterranei 2005*. La Provincia di Milano collabora con convinzione a questo progetto, che ha finalità divulgative e formative. Gli appuntamenti in scaletta affrontano un tema di grande attualità: lo scenario politico e sociale del Mediterraneo e del Medio Oriente. Quel che succede nei Paesi accanto a noi ci riguarda da vicino ed è destinato ad avere sempre più impatto sulle nostre società. Milano, come molte altre grandi città italiane, è diventata multietnica e di conseguenza multiculturale. Accogliere le diversità e valorizzarne il contributo è un compito delle istituzioni, che sono chiamate a interpretare il pluralismo di popoli, lingue, culture e tradizioni con cui noi tutti ormai ci confrontiamo ogni giorno. La capacità di una società di accogliere e includere è alla base di un dialogo costruttivo con le comunità non autoctone. Perché la convivenza di diverse appartenenze culturali e religiose è l'elemento chiave delle nostre società, che sono sempre più complesse e che quindi vanno incontro ad una ibridazione culturale. È da qui che nascono paure e pregiudizi. Solo riconoscendo nella multiculturalità la caratteristica dominante delle società future si può abbassare la soglia della diffidenza. Credo che la storia travagliata del Medio Oriente possa insegnare molto a questo proposito, con i suoi scontri, ma anche con le sue illuminanti aperture.

Daniela Benelli



## **Farian Sabahi**

Farian Sabahi è autrice del saggio *Storia dell'Iran* nella collana Storia del Novecento per l'editore milanese Bruno Mondadori (novembre 2003). In inglese ha pubblicato la monografia *The Literacy Corps in Pahlavi Iran (1963-1979): political, social and literary implications* (Ed. Sapiens, Lugano, 2002), il saggio sui rapporti tra Iran e Azerbaigian nel volume *The OSCE and the Multiple Challenges of Transition in the Caucasus and Central Asia* (1991-2001) (a cura di Farian Sabahi e Daniel Warner, Ashgate, Aldershot, 2004) e il capitolo sull'istruzione tribale nel volume di Faleh A. Jabar e Hosham Dawod Tribes and Power. *Nationalism and Ethnicity in the Middle East* (Saqi Books, Londra, 2003). Si occupa di Iran anche come giornalista, per IlSole24Ore, Radio24, Radio Popolare. Insegna al master per manager dell'immigrazione all'Università Bocconi di Milano. Il suo ultimo libro si intitola *Con il cuore a Oriente: viaggio tra i musulmani d'Europa* (Il Saggiatore, Milano, 2006).

## **Alberto Negri**

Inviato speciale de Il Sole 24 ore in Medio Oriente. Ha seguito i principali eventi degli ultimi 20 anni nei Balcani, in Medio Oriente, in Africa e in Asia Centrale.

## **Le ingerenze statunitensi in Iran: nucleare e minoranze**

di Farian Sabahi

### **L'Aiea condanna i piani nucleari di Teheran**

Per diciotto anni l'Iran ha arricchito uranio senza informare l'Agenzia internazionale per l'energia atomica, l'Aiea. Teheran ha sospeso l'attività nel 2004 e iniziato i colloqui con Francia, Regno Unito e Germania. L'anno successivo i colloqui con i tre Paesi dell'Unione Europea si sono però interrotti e con l'elezione del presidente ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad, nel giugno 2005, è ripresa la corsa al nucleare e il 9 agosto sono stati tolti i sigilli alla centrale di Isfahan.

A Teheran si insiste sugli scopi civili del programma nucleare, motivati dagli alti consumi energetici sul mercato interno in parte giustificati dal basso costo del carburante, sussidiato dal governo. Un litro di benzina costa soltanto otto centesimi di euro, una cifra che non copre nemmeno i costi di raffinazione. La domanda interna è tale da superare la capacità di raffinazione e, infatti, Teheran esporta greggio e importa benzina.

Il 24 settembre 2005 il Consiglio dei Governatori dell'Aiea riuniti a Vienna ha adottato a maggioranza una risoluzione europea che rimprovera all'Iran di non avere rispettato le clausole di salvaguardia previste dal Trattato di non proliferazione nucleare (TNP). Il Consiglio prende comunque tempo fino a novembre per cercare una soluzione prima di un eventuale rinvio della questione al Consiglio di sicurezza dell'ONU.

La reazione iraniana è stata immediata: «La risoluzione è illegale e inaccettabile», ha dichiarato da Teheran il portavoce del ministero degli esteri Hamid Reza Asefi, aggiungendo che «le risposte dell'Iran saranno date dopo un esame (della risoluzione) e il ritorno dei nostri collaboratori da Vienna». La votazione si è conclusa con ventidue voti a favore, il Venezuela contrario e dodici astenuti tra cui la Cina (che dall'Iran importa il 15% del suo fabbisogno di petrolio e gas) e la Russia. Pechino e Mosca potrebbero esercitare il diritto di veto anche in sede di Consiglio di Sicurezza dell'ONU, impedendo la condanna dell'Iran auspicata invece dagli Stati Uniti.

La questione nucleare iraniana è riuscita a spaccare l'Aiea, che per la prima volta ha approvato una risoluzione a maggioranza e non all'unanimità. Finora si era infatti sempre voluto raggiungere un accordo generale e le risoluzioni venivano poi adottate all'unanimità. Presentata dalla Gran Bretagna, presidente di turno dell'Unione Europea, anche per conto di Francia e Germania coinvolte nelle trattative con Teheran, la risoluzione del 24 settembre conclude una settimana di lavori del Consiglio dei governatori, il massimo organo esecutivo dell'Aiea.

Entro novembre 2005 il Direttore Generale dell'Aiea, Mohamed El Baradei, dovrà presentare un nuovo rapporto sul programma nucleare iraniano. El Baradei ha intanto dichiarato: «Sono incoraggiato dal fatto che la questione non sia stata rinviata al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, in modo da concedere giustamente più tempo ai negoziati e alla diplomazia».

Come vedremo nelle prossime pagine, nella saga del nucleare iraniano c'è lo zampino degli Stati Uniti: consapevoli degli acquisti effettuati nei decenni scorsi, peraltro con il loro stesso consenso, gli USA utilizzano l'atomica come pretesto per fare pressione su Teheran e non perdono occasione per minacciare un eventuale attacco. Ipotesi remota? Non del tutto, anche perché il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld è andato tre volte a Baku nel giro di quindici mesi, per chiedere alle autorità dell'Azerbaigian la loro disponibilità per l'uso delle basi aeree.

Consapevoli del pericolo, gli iraniani al potere sono scesi sul piede di guerra: una delle prime mosse del presidente Ahmadinejad insediatosi ad agosto, è stata l'approvazione di un fondo di emergenza di 700 milioni di dollari da erogare a discrezione della Guida suprema Ali Khamenei a scopi difensivi. La nuova amministrazione iraniana ha inoltre deciso di sveltire le pratiche per l'erogazione di fondi alla difesa, secondo un piano quinquennale, approvato da Khamenei lo scorso anno, per raddoppiare il budget militare. Considerato l'aumento del greggio, e quindi delle entrate petrolifere, questo obiettivo sarà raggiunto entro il 2008.

I vertici della Repubblica Islamica stanno inoltre cercando di attrezzarsi in caso di attacco americano. Nella città di Mashhad, la seconda per numero di abitanti dopo la capitale, sono stati costruiti strutture a bunker per ospitare il Leader supremo, il Presidente, i ministri e i deputati. La scelta della città non è casuale:

Mashhad è a un migliaio di chilometri da Teheran e quindi distante dalle basi americane in Iraq e dalle navi militari statunitensi stanziato nel Golfo persico.

### **Il ruolo della Russia**

L'opposizione della Russia a portare avanti una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU è motivata da ragioni economiche e strategiche. In primo luogo, l'Iran acquista da Mosca *know-how* nucleare e paga in contanti, pronta consegna, con petrodollari. L'impegno russo nel reattore di Bushehr vale un miliardo di dollari e, in prospettiva, i russi potrebbero vincere ulteriori appalti. In secondo luogo, la Russia considera l'Iran un alleato prezioso in Medio Oriente, la cui forza serve a controbilanciare la presenza militare statunitense in Iraq e Afghanistan. Da parte loro, gli Stati Uniti fanno leva sull'alleanza con la Turchia e Israele.

Il 21 settembre 2005 il presidente russo Vladimir Putin ha dichiarato che il suo Paese è impegnato nel completamento della centrale nucleare di Bushehr e i lavori termineranno, come previsto, nel 2006. In occasione della presentazione delle credenziali al presidente Putin, l'ambasciatore iraniano a Mosca Gholamreza Ansari ha dichiarato all'agenzia di stampa iraniana Irna che la Russia continuerà la cooperazione nucleare con Teheran, nell'ambito di quanto permesso dell'Aiea.

Ansari ha aggiunto che l'Organizzazione russa per l'energia atomica sta preparando la spedizione di combustibile nucleare necessario alla centrale di Bushehr. Questa notizia è stata confermata da Alexander Rumyantsev, il capo dell'Organizzazione russa per l'energia atomica, che ha specificato che la prima consegna del combustibile avverrà a fine 2005 o all'inizio del 2006. Le misure e la spedizione sono in preparazione sotto la supervisione dell'Aiea, ha spiegato Rumyantsev, aggiungendo che il combustibile sarà inserito in speciali contenitori in Russia, nei pressi di Novosibirsk alla presenza di specialisti dell'Aiea. I contenitori saranno sigillati e poi spediti in Iran.

### **Il ruolo dell'India**

Nella questione nucleare dell'Iran non va sottovalutato il ruolo dell'India, che non ha ratificato il Trattato di non proliferazione nucleare: mentre Mosca fa da consulente e da fornitore in ambito nucleare, ormai da anni, al governo iraniano, da luglio Washington mette a disposizione il proprio *know-how* per il programma nucleare indiano a scopi civili, superando così la diffidenza che aveva permeato i rapporti diplomatici durante la guerra fredda.

Nelle vicende iraniane, l'India sta cercando di usare la diplomazia per risolvere la controversia e, votando contro un'eventuale risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, rischia di compromettere i rapporti con gli Stati Uniti. Avendo ottenuto l'atomica nel 1974, è difficile per New Delhi chiedere al regime iraniano di rinunciare alle proprie ambizioni nucleari. Al tempo stesso, schierandosi con l'Iran, l'India non può però rischiare di compromettere i rapporti con gli Stati Uniti e con l'Unione Europea.

Per l'India il nucleare a scopi civili è un'esigenza: New Delhi importa il 70% del greggio di cui ha bisogno ed entro il 2020 si prevede, a fronte della forte crescita economica, un raddoppio della domanda interna di oro nero e gas. Tra i fornitori di energia dell'India, l'Iran riveste un ruolo di primo piano: all'inizio del 2005 i due Paesi hanno firmato un accordo da 22 miliardi di dollari per la fornitura, da parte dell'Iran, di cinque milioni di tonnellate di gas l'anno attraverso un gasdotto che dovrebbe passare dal Pakistan.

Per mesi la diplomazia statunitense ha cercato di convincere le autorità indiane a trovare altrove le fonti di energia, ma New Delhi non ha ceduto alle pressioni anche perché, per ora, l'energia nucleare contribuisce solo al 2,7% del fabbisogno. All'ambasciatore statunitense che protestava alla notizia del progetto di gasdotto con l'Iran, il ministro indiano degli idrocarburi ha risposto: «Avremmo bisogno di cento milioni di metri cubi di gas al giorno, gli Stati Uniti possono forse fornirceli?»

Non vanno inoltre sottovalutati i rapporti storici, culturali ed economici tra l'Iran e il subcontinente indiano. Ricordiamo poi i legami religiosi - in India vivono 20 milioni di musulmani sciiti - e militari, visto che New Delhi sta cercando di penetrare in Afghanistan con l'aiuto iraniano, per poi raggiungere i mercati dell'Asia centrale.

### **La borsa del greggio**

Tra i motivi per cui l'amministrazione Bush è particolarmente interessata all'Iran c'è l'intenzione di Teheran di aprire nel 2006 un mercato di scambio internazionale per il petrolio. La maggior parte del greggio mondiale è scambiata al Nymex (*Mercantile exchange*) di New York e all'Ipe (*International petroleum exchange*) di Londra, due borse che operano in dollari e appartengono a grandi società americane.

Il progetto iraniano di aprire una borsa internazionale del petrolio in euro rappresenta una minaccia per la supremazia della moneta statunitense: il passaggio del mercato dell'oro nero all'euro rischia di far crollare la valuta americana. A metà del 2003 l'Iran aveva già cominciato ad accettare il pagamento in euro dai suoi clienti europei e asiatici, un'iniziativa già avviata nel 2000 da Saddam Hossein in Iraq, scatenando una violenta reazione statunitense. Una delle prime ordinanze di Paul Bremer, all'indomani dell'occupazione dell'Iraq, era stata proprio l'imposizione esclusiva del dollaro per la vendita del petrolio.

La Russia, il Venezuela e alcuni membri dell'Opec hanno mostrato interesse a passare all'euro e la stessa Cina, la seconda più grande riserva di valuta americana, potrebbe seguire il loro esempio. Ma la Cina è uno dei maggiori Paesi che esportano merci verso gli Stati Uniti e quindi hanno anche l'interesse a sostenere l'economia americana. Il paradosso è che le minacce di Washington di invadere l'Iran incoraggiano la Cina a togliere il suo appoggio al dollaro e quindi un attacco americano contro l'Iran rischia di isolare gli Stati Uniti e potrebbe spingere gli altri Paesi ad abbandonare, in massa, il dollaro.

Non sarebbe la prima volta che Washington interferisce con la politica iraniana per motivi legati all'oro nero. Era già successo nel 1953, quando gli Stati Uniti avevano finanziato e organizzato il colpo di Stato contro il premier Mossadeq, promotore della nazionalizzazione del petrolio che aveva scatenato l'ira delle sette sorelle.

### **Le pressioni statunitensi in un filmato**

A proposito delle pressioni statunitensi, i funzionari dell'amministrazione Bush hanno illustrato i progressi nucleari dell'Iran in una presentazione di un'ora. Sono «una storia di segreti e inganni», così ha reagito la teocrazia iraniana alla notizia di una proiezione a Vienna di un filmato che incastrebberrebbe l'Iran. La location non sarebbe stata casuale: nella capitale austriaca si tengono, infatti, anche gli incontri dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica.

A metà settembre il Washington Post ha reso noto che il mese precedente i funzionari dell'Amministrazione Bush avevano mostrato diapositive delle centrali nucleari, riprese attraverso foto satellitari e commentate da una voce registrata, dal tono cupo, per convincere gli spettatori – i diplomatici di dodici Paesi – delle cattive intenzioni degli ayatollah iraniani. L'obiettivo era insistere sulla necessità di fare pressioni su Teheran e preparare la strada al discorso di Bush all'assemblea generale dell'ONU a New York, il 15 settembre.

Chi ha visto le immagini le ha paragonate a un *déjà vu*: una situazione simile alla presentazione, del febbraio 2003, del Segretario di Stato americano Colin Powell davanti al Consiglio di Sicurezza dell'ONU sulle armi di distruzione di massa del regime di Saddam, diventata la giustificazione dell'attacco angloamericano all'Iraq. Le similitudini non si esauriscono qui: tre anni fa, sempre in occasione dell'Assemblea Generale dell'ONU, la Casa Bianca aveva comunicato al mondo che gli USA se la sarebbero visti anche da soli contro Saddam, il dittatore pronto a usare le armi di sterminio.

Questa volta sembra che i diplomatici invitati a Vienna non si siano lasciati impressionare: le diapositive non forniscono prove convincenti. Ad avere maggiore eco sui quotidiani è stata in realtà la presenza al Palazzo di vetro di Ahmadinejad: una presenza che si notava, visto che ogni lampione attorno al Palazzo di vetri era ricoperto della sua foto con la scritta «un terrorista è in città», con allusione all'ipotesi che il presidente iraniano fosse il capo del commando iraniano che nel 1979-1980 occupò l'ambasciata statunitense a Teheran. Nel corso di un incontro con il premier turco Taysip Erdogan, il presidente iraniano ha dichiarato che «la Repubblica Islamica non cerca mai di dotarsi di armi di distruzione di massa e, con rispetto per le esigenze dei Paesi islamici, siamo pronti a trasferire loro *know-how* nucleare».

### **Una digressione: il Presidente Ahmadinejad**

Il 17 giugno 2005 l'Iran è andato alle urne per eleggere il nuovo presidente della repubblica islamica. Degli oltre mille candidati, il Consiglio dei guardiani ha permesso che solo otto potessero partecipare alla corsa elettorale. Gli altri sono stati esclusi con il pretesto che non erano idonei, nel senso che i loro principi non aderivano perfettamente al *velayat-e faqih* (governo del clero) che regge la Repubblica Islamica. Venerdì 17 giugno nessun candidato ha raggiunto la maggioranza assoluta e il secondo turno si è tenuto la settimana dopo, il 24 giugno.

Gli sfidanti sono stati il potente e pragmatico Hashemi Rafsanjani, già presidente della repubblica dal 1989 al 1997, e il sindaco di Teheran Mahmoud Ahmadinejad. In questi mesi Rafsanjani aveva investito molto sulla propria immagine, facendosi ritrarre dal barbiere, senza il turbante bianco dei religiosi, assoldando ragazzi e



ragazze che hanno distribuito gadget gironzolando per la capitale in pattini a rotelle. A sorpresa, ha però vinto l'ultraconservatore Ahmadinejad, un personaggio poco noto sia agli iraniani sia, tanto più, alla stampa estera.

Apparentemente l'elezione di Ahmadinejad alla presidenza iraniana è la dimostrazione che gli ideali della rivoluzione islamica del 1979 sono diventati realtà: il figlio di un umile fabbro è riuscito ad arrivare a una posizione di prestigio. Nato quarantanove anni fa alla periferia di Teheran, durante la guerra contro l'Iraq Ahmadinejad si era arruolato volontario ed era diventato membro delle guardie rivoluzionarie, i cosiddetti *pasdaran*. In seguito è stato anche attivo nei *basiji*, le milizie islamiche note per imporre un codice d'abbigliamento severo sia agli uomini sia alle donne.

Dal 1993 al 1997 Ahmadinejad è stato governatore di Ardebil, nella provincia nordoccidentale dell'Azerbaigian. Grazie all'appoggio dei conservatori nella primavera del 2003 è poi diventato sindaco della capitale, dove lo ha votato un misero 10% della popolazione di Teheran mentre la maggioranza, delusa dalle mancate riforme, si era astenuta. Ahmadinejad ha presentato la propria candidatura alla presidenza. Fino ad allora, non era un viso noto né in Iran né tanto meno all'estero. Durante la campagna elettorale, per sapere qualcosa di lui bisognava andare sul suo sito, [www.mardomyar.com](http://www.mardomyar.com), che letteralmente significa "l'amico della gente".

Qui si legge che è un ingegnere civile e ha conseguito un dottorato in logistica dei trasporti, una materia che forse gli è tornata utile come sindaco di Teheran, una città con oltre dodici milioni di abitanti, un diametro di cinquanta chilometri e un traffico micidiale. La fama di estremista – questo il termine con cui lo ha apostrofato Hashemi Rafsanjani quando ha perso la corsa elettorale - è dovuta sia all'imposizione di un abbigliamento severo per gli impiegati della municipalità di Teheran, obbligati a vestire con camicie a maniche lunghe e a farsi crescere la barba, sia a una serie di altre misure.

Nei due anni in cui è stato sindaco di Teheran, Ahmadinejad ha trasformato i centri culturali della capitale in sale da preghiera, ha cancellato molti concerti e programmi non religiosi. Pur non vestendo l'abito del mullà, Ahmadinejad è così religioso che a Teheran si dice che cambierà il nome della Samand (letteralmente "cavallo"), una delle auto più diffuse e di produzione locale, in Zol-Jalal, il nome della cavalcatura dell'Imam Hussein il cui martirio nella località irachena di Kerbela è ricordato nelle celebrazioni dei musulmani sciiti. L'estremismo del neopresidente, in carica fino al 2009, non è quindi motivato esclusivamente dall'imposizione del velo secondo la più severa ortodossia islamica. Da parte sua, Ahmadinejad si difende sostenendo che «i problemi del Paese sono trovare casa e lavoro, non il velo» e quando sarà in carica incrementerà gli stipendi degli insegnanti che da anni chiedono un aumento.

In un Medio Oriente di sovrani che rivendicano discendenza direttamente dal profeta Maometto e dove persino le repubbliche diventano ereditarie (è già successo in Siria alla morte di Hafez al-Assad e forse accadrà lo stesso in Egitto e in Libia) l'elezione di Ahmadinejad alla presidenza iraniana farebbe pensare a un modello populista. Vive in modo semplice e modesto, ed è il primo presidente in ventiquattro anni che non appartiene alla schiera dei religiosi. In realtà Ahmadinejad è, usando una metafora comune in Italia ma comprensibile anche in Iran, più cattolico del Papa: pur non appartenendo al clero sciita, per la prima volta nella storia della repubblica islamica, il presidente è vicinissimo all'establishment teocratico, grazie al matrimonio con la figlia dell'ayatollah Jannati, un duro e puro della rivoluzione.

### **L'insediamento di Ahmadinejad e del Governo**

Il secondo mandato presidenziale del riformatore Muhammad Khatami, eletto nel maggio del 1997, è scaduto agli inizi di agosto 2005. Il 3 agosto Ahmadinejad si è insediato alla presidenza e il 14 ha nominato il governo, scegliendo esponenti dell'establishment di estrema destra e persino personaggi privi di esperienza. Il ministero del petrolio è andato per esempio ad Ali Saidlu, che ha ricoperto per poche settimane la posizione di sindaco della capitale ma non ha esperienza in ambito energetico. Agli esteri il falco Mottaki ha sostituito il competente Karrazi. Già ambasciatore in Giappone e Turchia, il nuovo capo della diplomazia iraniana è tra i più convinti oppositori dei negoziati con l'Europa sul nucleare.

Agli interni è andato Mostafa Pourmohammadi, già nei servizi segreti. Al ministero dell'informazione va Gholam Hossein Mohseni Ejehei, nemico della stampa riformista. Il Parlamento ha avuto una settimana di tempo per votare la fiducia all'esecutivo ma, essendo la maggioranza dei deputati conservatori, non ci sono state opposizioni. Anche perché il potere rimane saldamente nelle mani del leader supremo Ali Khamenei e il neo presidente è una pedina nelle sue mani: sarà in carica per quattro anni ma mai veramente al potere.

Sempre senza esperienza, e per questo motivo soprannominati con ironia sefr kilometr (zero chilometri, come una vettura appena immatricolata), sono gli accompagnatori che Ahmadinejad ha voluto con sé il 13 settembre 2005 quando è partito per New York dove si è tenuto un incontro presso le Nazioni Unite. Due accompagnatori hanno in precedenza lavorato nell'ufficio del sindaco di Teheran, ma non c'era nessun diplomatico di grande esperienza né qualcuno del team nucleare.

E ora una curiosità: chi è succeduto ad Ahmadinejad a capo della municipalità di Teheran? A giugno l'ex capo della polizia Qalibaf aveva perso la corsa elettorale. Nel gioco delle poltrone, a inizio settembre Qalibaf ha preso il posto di Ahmadinejad, diventando sindaco nella caotica metropoli. Il nuovo sindaco di Teheran è un ex pilota dei *pasdaran*, i Guardiani della rivoluzione. Aveva mediato tra la polizia e gli studenti durante le proteste di due anni fa. Si era fatto notare per avere insistito affinché la polizia si impegnasse a ricercare i veri criminali, evitando di prendersela con chi possiede antenne paraboliche e con i giovani che frequentano le feste all'occidentale. Nel 1999, Qalibaf è stato però tra i firmatari di una lettera aperta dei *pasdaran* nella quale si minacciava un colpo di stato se il governo riformatore di Khatami non fosse stato in grado di tenere sotto controllo le proteste studentesche.

### **Torniamo al nucleare**

L'Agencia internazionale per l'energia atomica tiene, ormai da anni, sotto pressione gli ayatollah di Teheran. Il programma nucleare era iniziato già ai tempi dello *Shah* sotto l'egida degli Stati Uniti, che riforniva la monarchia iraniana di armi tecnologiche. A Teheran un italiano esperto del settore energetico mi ha raccontato che gli ayatollah sono in possesso della bomba da circa sedici anni, «l'hanno comprata dalla repubblica indipendente del Kazakhstan all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica, con il beneplacito degli Stati Uniti. L'altro possibile acquirente era Saddam Hussein, ma Washington non si fidava, ha preferito che fossero gli ayatollah ad acquistare l'atomica di produzione sovietica».

Il rais iracheno era considerato pericoloso, anche perché aveva già gassato gli iraniani con le armi chimiche, durante la guerra del 1980-1988. La storia del Novecento dimostra che l'Iran non è un Paese bellicoso. Al contrario, l'Iran è stato invaso dagli Alleati durante la Seconda Guerra Mondiale, ha subito il già citato colpo di Stato americano nel 1953, nel 1980 è stato aggredito dall'Iraq armato e finanziato dall'Occidente spaventato dalla rivoluzione islamica e alla fine degli anni Novanta le sue frontiere orientali sono state minacciate dai Talebani.

Gli Stati Uniti sono ovviamente informati dell'atomica in mano agli ayatollah. Ma cercano una compensazione per le perdite subite oltre un quarto di secolo fa, con la presa dell'ambasciata americana a Teheran il 4 novembre del 1979 e usano il nucleare come «pretesto per fare pressione sugli ayatollah». La notizia dell'acquisto della bomba atomica da parte del regime iraniano con il consenso statunitense non può però essere divulgata da parte delle diplomazie occidentali perché renderebbe noto il primato militare iraniano nella regione e potrebbe innescare processi emulativi da parte della Turchia e dell'Egitto, che vorrebbero affermarsi come leader del Medio Oriente.

Secondo l'opinione pubblica iraniana, l'interruzione del programma nucleare per le pressioni internazionali è «una forma di censura e una violazione della libertà di manovra in una nazione dalla tradizione milionaria», denuncia un autorevole sito sul web. Il nucleare potrebbe diventare uno strumento, per gli ayatollah, per risvegliare l'orgoglio di un popolo frustrato dalle mancate riforme: anziché lottare per maggiori libertà in patria, gli iraniani potrebbero convogliare la loro rabbia contro l'ingerenza straniera.

Sono in molti a dichiararsi contrari all'accordo tra Teheran e l'Unione Europea. Qualcuno osserva come Israele possiede l'atomica e gli Stati Uniti adottino due pesi e due misure. Qualcun altro volge lo sguardo ad Oriente, dove Pakistan e India non sono certo meno bellicosi ma, anche loro, vantano il nucleare. Anche Shariatmadari, direttore del quotidiano conservatore Kayhan pubblicato nella capitale, esprime un'opinione negativa in merito all'accordo con l'UE: «Sarebbe stato meglio uscire due anni fa dal Trattato di non proliferazione».

### **Il Congresso e le minoranze in subbuglio**

Le ingerenze degli Stati Uniti non si fermano al nucleare: dopo aver finanziato l'opposizione irachena all'estero – e in particolare quell'imbroglione di Ahmed Chalabi che aveva raccontato delle armi di distruzione di massa, mai trovate ma servite da pretesto per invadere l'Iraq – il Congresso degli Stati Uniti ha stanziato tre milioni di dollari per l'opposizione iraniana al fine di “promuovere la democrazia e i diritti umani”.

Non è la prima volta che Washington finanzia l'opposizione iraniana. Ogni anno, gli americani spendono quindici milioni di dollari per finanziare emissioni radiofoniche e televisive in lingua persiana (*farsi*) per osteggiare gli ayatollah al potere da un quarto di secolo. A Teheran si ascoltano discorsi sovversivi in onda su Radio fardà (radio domani) e sulle televisioni che trasmettono via satellite da Los Angeles, ma finora questi mezzi non hanno convinto gli iraniani a intraprendere un'altra rivoluzione.

Dopo avere finanziato l'opposizione irachena e avere utilizzato informazioni d'intelligence di dubbio valore per invadere l'Iraq, ora Washington procede con l'Iran finanziando l'opposizione all'estero. Il figlio dell'ultimo *Shah*, andato in esilio con l'arrivo dell'ayatollah Khomeini nel 1979, si chiama Reza Pahlavi. Ha 45 anni, abita a Washington e da settimane non risponde al telefono della sua fondazione: «È in Egitto in vacanza con la famiglia, al Cairo a commemorare la scomparsa del padre sepolto nella moschea Al-Rifai, impegnato in incontri segreti con le minoranze etniche», sussurra il segretario.

In Iran, le minoranze etniche curde e arabe sono state protagoniste di disordini a cominciare da aprile, proprio in concomitanza con i finanziamenti del Congresso. Al confine meridionale con l'Iraq, nel Khuzestan ricco di petrolio dove vivono due milioni di arabi (3% della popolazione iraniana), negli scontri con la polizia sono morte cinque persone e oltre duecento sono state arrestate. All'origine dei disordini c'era la notizia, mai confermata, secondo cui a Teheran avevano deciso di spostare parte degli arabi iraniani in altre regioni, per indebolirli.

A metà giugno sono cominciati i disordini anche nel nordovest dell'Iran, abitato prevalentemente dai curdi (7% della popolazione iraniana). Gli incidenti più gravi si sono verificati il 9 luglio: a Mahabad, nella provincia dell'Azerbaigian occidentale, la polizia si è scontrata con i curdi e gli agenti di sicurezza hanno ucciso l'attivista Shavaneh Qaderi proprio nel giorno dell'anniversario dell'omicidio del leader curdo Abdul Rahman Qassemli, avvenuto nel 1989 durante un viaggio a Vienna.

Quali legami ci sono tra l'erede al trono del pavone, Reza Pahlavi, e i disordini delle minoranze etniche in Iran? Se fosse veramente coinvolto, suo nonno Reza Shah (1925-1941) si rivolterebbe nella tomba. I confini attuali dell'Iran sono gli stessi, con poche variazioni, dal Cinquecento quando la religione musulmana sciita fu usata dalla dinastia safavide come collante identitario. Quattro secoli dopo, era stato Reza Shah, capostipite della dinastia Pahlavi, a rafforzare ulteriormente l'identità nazionale utilizzando la lingua persiana per far sentire tutti iraniani, arabi e curdi inclusi. Perché si può essere iraniani e, al tempo stesso, essere di etnia araba o curda. Un po' come gli italiani si sentono tali senza per questo perdere l'identità regionale.

(Fonte: [redazionegiano@fastwebnet.it](mailto:redazionegiano@fastwebnet.it))

## Alcuni articoli di commento sull'Iran

### **Islam, democrazia, sviluppo. Alla vigilia del voto iraniano di domani intervista a Farian Sabahi**

#### **Appuntamento a Teheran**

di Guido Caldiron

Docente all'Università Bocconi di Milano, dove aver insegnato all'Università di Ginevra, autrice di *Storia dell'Iran* pubblicata da Bruno Mondadori, Farian Sabahi si occupa delle vicende iraniane e del Medio Oriente collaborando con radio e giornali. Alla vigilia del voto iraniano, sul cui esito pesano le decisioni dei Guardiani della Rivoluzione che hanno escluso buona parte dei candidati progressisti aprendo una delle maggiori crisi nel paese dai tempi della rivoluzione del '79, le abbiamo chiesto di aiutarci a comprendere la situazione dell'Iran e il peso internazionale che la rivoluzione di Khomeini ha esercitato fino ad oggi.

**La rivoluzione iraniana del 1979 e la nascita della Repubblica Islamica sono considerati come capitoli fondamentali per lo sviluppo successivo delle diverse tendenze dell'Islam politico. Di quali novità si fece interprete l'Ayatollah Khomeini?**

L'Iran ha dato l'esempio e in un certo senso l'Imam Khomeini ha sempre tentato, dal 1979 fino alla sua morte avvenuta nel 1989, di esportare la rivoluzione. Creando nel '79 una teocrazia, Khomeini diede vita a qualcosa che non aveva pari nel resto del mondo musulmano: in questo risiede la grande novità rappresentata dall'esperienza iraniana. Una novità riscontrabile negli stessi meccanismi di funzionamento della Repubblica Islamica, pensiamo a un organo come quello del Consiglio dei Guardiani, oggi al centro dell'attenzione internazionale per aver deciso l'esclusione dalle elezioni di molti candidati riformisti. Un organo che può esercitare il diritto di veto rispetto alle leggi votate dal parlamento, ponendosi così in un ruolo fondamentale rispetto alla vita politica del paese. In questo senso il caso iraniano ha rappresentato davvero un modello per lo sviluppo dell'Islam politico, nel senso che ha mostrato la possibilità che la religione musulmana potesse essere posta al centro della vita politica di un paese e che questa stessa modalità potesse esportarsi, ad esempio nelle vicine repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale. Inoltre Khomeini ha introdotto molte innovazioni in particolare in rapporto alla tradizione sciita. Qualche anno fa l'Ayatollah Rafsanjani spiegò: «Che cosa ha a che fare la Repubblica Islamica con la storia dell'Islam? Non c'è nulla di simile nella storia dell'Islam. Si tratta di qualcosa di completamente nuovo». Mai si era tentato di conciliare l'Islam con la democrazia, con l'esistenza di un vero parlamento. Certo, resta poi da valutare l'esito di questa novità.

**Infatti, ricordando in questi giorni i venticinque anni trascorsi dalla rivoluzione del 1979 emerge come le speranze che aveva suscitato nel mondo quell'evento siano state progressivamente soffocate dalla realtà di un regime oppressivo. Al punto che rispetto alla realtà iraniana di oggi, più che di democrazia, si può forse parlare di "modernizzazione autoritaria". Cosa ne pensa?**

Credo che nel caso iraniano si debba distinguere tra modernizzazione e democrazia. Il processo di modernizzazione dell'Iran è iniziato in realtà fin dagli anni Venti e Trenta, con Reza Shah Pahlavi, il primo sovrano della dinastia dei Pahlavi, che prese il potere con un colpo di stato nel 1921 e che diede il via a una modernizzazione soprattutto di tipo economico e sociale. Mentre invece il discorso sulla democrazia ha evidentemente a che fare con il sistema politico. E da questo punto di vista credo si debba essere molto chiari: quella dell'Iran è una teocrazia e non una democrazia e si tratta di cose completamente diverse. In una teocrazia è Dio che è fonte del diritto, che ha il potere. E per suo conto la figura del leader supremo della Repubblica Islamica, prima Khomeini e ora Khamenei. Proprio le funzioni del Consiglio dei Guardiani mostrano di che tipo di regime politico si tratti. Del resto, che democrazia è quella in cui il Parlamento non



CIPMO

Centro Italiano  
per la Pace in Medio Oriente

può mettere in atto le leggi che ha votato? Detto questo, esiste in Iran una società civile molto più sviluppata che in qualunque altra realtà della regione e credo che il paese sia comunque avviato su un cammino democratico, ma se gli americani non avessero sostenuto il colpo di stato del 1953 contro il premier nazionalista Mossadeq, saremmo probabilmente ad uno stadio molto più avanzato di questo cammino.

**Dell'esistenza della società civile iraniana ci parlano l'attribuzione del Premio Nobel per la pace all'avvocata di Teheran Shirin Ebadi come le grandi mobilitazioni degli studenti degli ultimi anni. Si ha l'impressione che lo sviluppo della società iraniana corra molto più rapidamente di quanto il sistema politico sia disposto a rappresentare o anche solo ad ammettere. E' così?**

Anche qui, dobbiamo essere chiari. La società civile è da una parte della barricata, mentre dall'altra c'è l'establishment sciita. Abbandoniamo l'abituale dicotomia tra riformisti e conservatori, abbandoniamo anche quella tra falchi e colombe: oggi la contrapposizione vera è tra il clero sciita e la società civile, gli intellettuali, i giornalisti, gli avvocati, molte donne e tutti quelli che, in seguito all'elezione nel 1997 di Khatami come Presidente della Repubblica, hanno deciso di parlare, hanno pensato di poter godere di una maggiore libertà di espressione. Purtroppo però queste aperture sono state solo annunciate, come dimostra il numero di intellettuali che sono finiti in carcere proprio per aver espresso pubblicamente le loro critiche al potere. Non a caso, la società civile iraniana critica ormai apertamente il fatto che sia il clero a governare il paese.

**Le donne sono tra i principali attori del movimento in favore della democrazia, eppure spesso si pensa che la rivoluzione abbia comunque aperto loro nuovi orizzonti, ad esempio coinvolgendole nella scolarizzazione di massa, anche a livello universitario. Come stanno davvero le cose?**

Le donne iraniane si trovano certamente in una posizione avanzata rispetto a quelle di molti altri paesi musulmani e del Medio Oriente. Ma questo non dipende tanto dalla Repubblica Islamica, anche se si deve ricordare che le donne rappresentano il 63% degli iscritti alle università dell'Iran, quanto piuttosto da un processo che è iniziato nel paese già molti decenni prima, ai tempi di Muhammad Reza Shah e di suo padre Reza Shah Pahlavi (tra gli anni Venti e gli anni Sessanta). Già nel 1963 tutti i cittadini iraniani ottennero il diritto di voto, senza alcuna distinzione di genere. Oggi le donne possono assumere anche posizioni di rilievo nella società iraniana, ma nessuna di loro ha il diritto di uscire dal paese senza l'autorizzazione del marito. Le donne hanno assunto anche ruoli centrali in Iran, in politica come in economia, ma sono ancora sottoposte a una interpretazione molto rigida e stretta della sharia, la legge islamica.

**Lei faceva riferimento prima al colpo di stato contro Mossadeq. Da quell'intervento negli anni Cinquanta fino all'odierno inserimento da parte degli Usa dell'Iran tra i paesi dell' "asse del male", quale è stato il rapporto e il ruolo giocato dall'Occidente nella realtà iraniana?**

Si deve intanto distinguere. L'Europa ha giocato un ruolo, gli Stati Uniti un altro e paesi come il Giappone un altro ancora. Al centro di queste relazioni diversificate e complesse ci sono comunque le ingenti risorse energetiche di cui dispone il paese: petrolio e gas. Il Giappone ha ad esempio firmato molti contratti per forniture petrolifere con l'Iran. L'Europa, dal canto suo, ha avuto mano libera per sfruttare le risorse energetiche del paese dopo che gli americani avevano stabilito l'embargo verso Teheran. Quanto agli Stati Uniti, dopo la vittoria della rivoluzione hanno scelto di interrompere ogni relazione con il paese, facendo a meno di una fonte di rifornimenti molto importante e finendo così per dipendere sempre di più e legandosi in modo sempre più stretto a fornitori come l'Arabia Saudita, paese promotore di un Islam integralista che non ha certo nulla da invidiare a quello della Repubblica Islamica.

(Fonte: Liberazione, 14 febbraio 2004)



### Nazioni Unite

di Franco Apicella

La risoluzione adottata il 24 settembre scorso dalla IAEA (International Atomic Energy Agency) prevede che l'Iran possa essere deferito al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite se non adotterà misure di trasparenza sul suo programma nucleare e se non rinuncerà al processo di arricchimento dell'uranio. Non sono stati tuttavia fissati termini di tempo, anche se ufficiosamente si parla di una possibile scadenza a novembre quando il Direttore della IAEA, Mohammad el-Baradei, dovrebbe presentare un nuovo rapporto sull'Iran.

La risoluzione è stata definita *watered* (annacquata) ed effettivamente sembra solo uno dei tanti episodi di questa vicenda. Il testo sarebbe stato preparato in stretta consultazione con gli Usa dai tre paesi europei (Francia, Germania e Gran Bretagna) da tempo impegnati nella mediazione con il governo di Teheran. Più del testo sono interessanti le motivazioni con cui le diverse nazioni hanno votato sulla risoluzione, passata con 22 voti favorevoli, 12 astensioni e un solo voto contrario, quello del Venezuela. Negli ultimi 20 anni solo in altre due occasioni le risoluzioni della laea sono state approvate senza il consenso unanime.

La risoluzione è passata grazie all'astensione di Cina, Russia e Pakistan e al voto favorevole dell'India deciso in extremis. La Cina guarda con interesse alle risorse energetiche iraniane, la Russia da tempo è il mentore nucleare di Teheran. Entrambe con l'astensione hanno semplicemente evitato di mettersi in aperto contrasto con l'Europa, ben sapendo che il diritto di veto di cui sono titolari in seno al Consiglio di sicurezza dell'ONU è un deterrente sufficiente a scongiurare decisioni drastiche come le eventuali sanzioni contro l'Iran.

L'astensione del Pakistan ha dovuto fare i conti con forti resistenze interne, ma forse è stata dettata dalla aspirazione non dichiarata a presentarsi come potenza nucleare responsabile. Chi invece ha motivato apertamente in questo modo il suo voto favorevole è stata l'India. In apparenza si è trattato di una decisione coraggiosa, visto che l'Iran fornisce il 70 per cento del fabbisogno di greggio indiano e che erano state avviate trattative per un oleodotto Iran-Pakistan-India.

In realtà all'India interessa molto di più quanto gli Usa hanno promesso in supporto al suo programma nucleare. Lo scorso luglio tra le due potenze è stato sottoscritto un accordo di cooperazione nel campo della tecnologia nucleare per uso civile. Il voto indiano favorevole alla risoluzione della laea dovrebbe convincere il congresso Usa a ratificare l'accordo. Viene da pensare che l'India guardi più al nucleare di domani che al petrolio di oggi ... e forse non è la sola. Resta da capire perché la triade europea, di solito resa prudente da Parigi e Berlino, abbia forzato per far passare la risoluzione. In realtà si è trattato di una forzatura di facciata, un *beau geste* a buon mercato per non scontentare Washington, visto che tutto è stato rimandato a novembre. Gli Usa da parte loro, come ha dichiarato recentemente il segretario di Stato Condoleezza Rice, hanno lasciato questo problema all'Europa, visto che l'Iran l'aveva preferita come interlocutore. C'è anche da considerare che la diplomazia europea non poteva rimanere inerte dopo il successo dei negoziati a sei con la Corea del Nord, ricondotta alla ragione su un problema che con quello dell'Iran ha però in comune solo l'aggettivo nucleare. Il pericolo incombente, per l'Europa quanto per gli Usa, sarebbe un Iran potenza egemone nel Medio Oriente in grado di condizionare il mercato del petrolio; ma il linguaggio della diplomazia cerca di esorcizzare questo scenario preoccupante. Teheran come reazione immediata alla risoluzione della laea aveva dichiarato la ripresa delle attività di arricchimento. Il ministro russo dell'Energia il 27 settembre affermava a Vienna che l'Iran non possiede nell'immediato la capacità di arricchire l'uranio. L'indomani il ministro degli Esteri britannico Straw definiva "inconcepibile" un'azione militare contro l'Iran quando la diplomazia può ancora offrire soluzioni. Ma le armi della diplomazia rischiano di essere spuntate e lo sa benissimo il neo presidente iraniano Ahmadinejad che ha sempre ribadito, fino dalla sua campagna elettorale, il diritto dell'Iran a proseguire nel programma nucleare. Una settimana prima della risoluzione IAEA, oltre alle scontate minacce di ritorsione "incluso l'uso dell'arma petrolio", dichiarava in una intervista a Time: "Vediamo che gli occupanti di Gerusalemme (Israele, ndr) hanno acquisito nel tempo testate nucleari. Ma non c'è alcun riscontro di controlli nei paesi dove esistono effettivamente armi nucleari". Difficile trovare risposte plausibili a questa provocazione.

(Franco Apicella, 4 ottobre 2005 LEG/gere la storia, Libreria Editrice Goriziana)



**CIPMO**  
Centro Italiano  
per la Pace in Medio Oriente